

CAPITALE UMANO**È tempo di scelte e di risorse**di **Carlo Carboni**

C'è il rischio che questo paese, pur bisognoso di energie positive, inghiotta, come il mare fa con il

tuffatore, una parte rilevante della popolazione giovanile, tutt'altro che eccedente in linea teorica, visto il basso tasso d'occupazione. I dati sulla disoccupazione giovanile confermano che il sistema Italia non è in grado di utilizzare e di valorizzare le sue risorse, a partire da quelle umane e che le ricette di austerità senza crescita avviano i paesi più deboli nelle loro contraddizioni strutturali, in particolare nel mercato del lavoro. Due sono le conseguenze di questa nuova marginalità giovanile, distinte da forme del passa-

to: reagire emigrando o rinchiudersi in silenzio - tecnicamente - tra la forza lavoro inattiva; meriti e demeriti di questo pianeta generazionale.

Ogni anno 60mila giovani lasciano l'Italia e si iscrivono all'Anagrafe dei residenti all'estero: come se, ogni anno, fosse scomparsa una città come Mantova e dintorni. Stime ragionevoli ci dicono che nei cinque anni di crisi è evaporata una Firenze piena di giovani: una nostra grande città, abitata da soli giovani, ha totalmente traslocato all'estero.

Prima della crisi, si era di fronte a una normale mobilità giovanile, comune ad altri grandi paesi europei. Poi, ingrossando anche il numero di espatri (siamo terzi in Europa, primi i rumeni), la mobilità, con la crisi, è divenuta un vero e proprio flusso d'espatrio di nostri giovani, il 70% laureati. Una situazione paragonabile ai 40mila irlandesi espatriati nel 2011 o ai 50mila portoghesi arrivati in Brasile nel 2012: il Sud Europa, battuto dalle sue debolezze, è costretto a esportare giovani, magari proprio i migliori che hanno maggior voglia di fare.

Continua ▶ pagina 8

NUOVE MARGINALITÀ**È il momento di prendere decisioni e investire risorse**

▶ Continua da pagina 1

di **Carlo Carboni**

Si tratta di una Firenze di giovani traslocata all'estero in cinque anni perché rifiutava la marginalità sociale implicita nell'inattività o nell'attività mal compensata e soprattutto mal trattata: probabilmente, alcune centinaia di migliaia di giovani la cui "voglia di fare" è un sentimento misconosciuto nell'Italia bloccata.

Qualcosa di simile accadde nel nostro Mezzogiorno negli anni Cinquanta, quando emigrarono milioni di giovani al Nord, impoverendo fatalmente il tessuto sociale meridionale.

Siamo a rischio d'inaridimento, se non siamo capaci ad autocontenere, come si dice in gergo, questa corte di popolazione giovanile. Essere a rischio - anche nella teoria del global risk - non significa non poterlo evitare. Certo, il precedente governo ha fatto quasi niente per rendere il nostro paese più accogliente per i nostri giovani, ma forse tutto il paese ha fatto orecchie da mercante al dato di fatto che per riformare il sistema scolastico, quello universitario e della ricerca occorrono razionalizzazioni e buone idee, ma anche investimenti.

La musica non cambierebbe se considerassimo i sistemi di flexicurity, che tutti abbiamo invocato per l'efficienza finché non abbiamo capito che erano per noi troppo costosi. Forse non possiamo permetterci tutto, ma alcune cose necessarie i ministri e il premier sanno che si possono fare. Si sa cosa fare, ma le decisioni fin qui sono mancate nonostante questo flusso si fosse trasformato da fenomeno migratorio in una vera e propria fuga da una società arida di geometrie di vita per i giovani.

L'altra faccia della marginalità giovanile, che ci

umilia come paese, è l'esclusione dei giovani dai circuiti educativo, formativo e lavorativo: in breve, nullafacenti, forze inattive di cui abbiamo il triste primato europeo. Si tratta a maggioranza di giovani donne, di residenti nel Mezzogiorno, di giovani con diverso grado di occupabilità: tra essi, trovi un giovane che ha prematuramente abbandonato gli studi (e quindi l'effetto bassa istruzione), ma anche la laureata che ha visto il suo livello di occupabilità precipitare con la crisi (effetto out of control).

Ciò che però può interessare il sociologo e il lettore è osservare che una parte rilevante di questi circa tre milioni di Neet dichiara che il lavoro proprio non lo cerca. Come dire: scompare anche la parvenza di una qualche cultura del lavoro. Si tratta di un fenomeno nuovo e spiacevole, ma comprensibile nell'Italia familista. C'è il rischio che, se non l'etica, la cultura e il senso del lavoro, patrimonio di questo paese, vadano persi nei mondi mobili e incerti giovanili. Rendersi inattivi - indifferenti e riluttanti - è quasi un'ammissione di responsabilità (di colpa, avremmo scritto una volta), di non saper reagire agli errori, alle tentazioni e ai desideri effimeri ed egoistici dei padri. Anche in questo caso ci sentiamo umiliati, perché tutti gli italiani dotati di ragione pubblica sanno che un paese non può fare a meno dei propri giovani: hanno il futuro a portata di mano. Sappiamo anche cosa andrebbe fatto per contrastare l'abbandono scolastico o per far decollare in grande stile l'apprendistato. Fin qui sono mancate risorse e decisioni, anche su obiettivi largamente condivisi tra le forze politiche. È mancata anche la capacità dell'Italia di rappresentare all'Europa tedesca e alla Germania europea una condizione giovanile allarmante in tutto il Sud Europa: quello che ha osservato il neoministro Trigilia per l'Italia - "Non c'è Nord senza Sud" - vale anche per l'Europa.

L'attuale è un governo post-bipolare "di servizio", a cui non si può chiedere se non il necessario. I ministri competenti del governo Letta hanno tanto di curriculum da far sperare qualche robusto segnale urgente per l'istruzione, la formazione e il lavoro dei nostri giovani. Il premier, del resto, ha sottolineato più volte che il lavoro sarà al centro dell'attenzione del governo e quello che manca, in Italia, è proprio per quei giovani a rischio di cultura liquida del lavoro.

c.carboni@univpm.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA